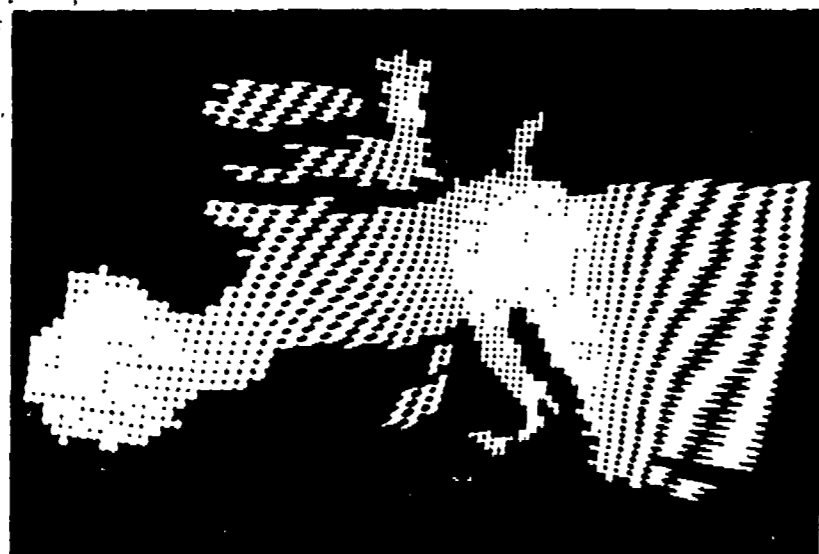


Il voto europeo visto da quattro capitali



Dal nostro corrispondente LONDRA — L'arco d'azione e gli obiettivi del governo Thatcher non potrebbero essere più chiari ed espliciti, calibrati come sono sul metro dell'interesse nazionale puro e semplice. I candidati conservatori che si presentano alle elezioni per il Parlamento europeo, il 14 di giugno, hanno un impegno solo: mettere la CEE al servizio della Gran Bretagna. Così afferma Sir Henry Lamb (capogruppo a Strasburgo) in «Euroline», un opuscolo di propaganda distribuito in questi giorni dal partito. Vale a dire: la presenza inglese nelle istituzioni comunitarie rimane indirizzata a conseguire un saldo attivo fra dare e avere, è rivolta ad estrarre tutti i vantaggi possibili da una associazione che è un elemento che — malgrado ogni professione di fede europea — viene tuttora considerata con una forte dose di sospetto.

In questa ottica restrittiva, la partecipazione all'Europa dei Dieci continua ad essere presentata all'opinione pubblica britannica come una necessità inevitabile, rimane un fatto controverso, tutto sommato negativo, che si può riscattare solo con la più rigorosa manovra rivendicativa. E la lotta all'immagine del «club europeo»: ogni volta che si è chiamati a rinnovare la quota di iscrizione, ci si domanda subito quali sono i benefici che se ne traggono e di quanto possa venir ulteriormente allargata l'area dei sussidi e delle sovvenzioni. A differenza di quanto avevano fatto anni fa i laburisti, che si erano ostinati a trattare la questione europea entro il rigido staccato del sì e del no, i conservatori, a parole, non mettono in dubbio il diritto/dovere della Gran Bretagna di appartenere alla CEE ma pretendono di accertarne passo per passo la «convenienza» con un calcolo fino all'ultimo centesimo.

Ossia, fanno il gioco della tensione, spingono la loro opposizione al limite dell'ostinazione convinta, come sono che questa sia l'ultima mossa per forzare gli altri soci comunitari ad accedere alle loro richieste. Il paradosso è che, quando il laburismo era ancora al governo, la campagna contro il MEC portata avanti dalle correnti di sinistra, nel partito e nei sindacati, aveva avuto come risposta l'ampia accettazione popolare (67,2 per cento di sì alla CEE) nel referendum del '75. E viceversa, in maniera altrettanto clamorosa, l'ambiguo europeismo instaurato dalla Thatcher ha talmente esaltato il contenimento comunitario da contribuire a ingenerare sfiducia: ha finito cioè con l'allentare la cittadinanza che se ci fosse un altro referendum — dicono i più recenti sondaggi — la maggioranza sarebbe ora pronta a votare «no».

Come è logico aspettarsi, la campagna elettorale dei conservatori mette al centro del proprio discorso le parole forti e le energiche azioni della signora Thatcher nei suoi rapporti con gli altri leaders della CEE. Già anni fa, al vertice di Dublino, con Giscard e Schmidt, la Thatcher si esibì in un attacco senza precedenti. Il tema era quello, ormai consueto, della Gran Bretagna penalizzata dalle casce comunitarie: un paese a cui verrebbe chiesto troppo rispetto al suo reddito nazionale in diminuzione. È una questione complessa, un problema che sarebbe legittimo discutere nell'ambito di una riforma generale. Ma, fin da allora, la Thatcher ha semplificato il premier britannico sintetizzato tutto in quella frase rimasta famosa: «Ritardare il mio paese in un'Europa che si divide, che si pur con diversi accenti, è rimasta il suo grido di battaglia nonostante abbia fatto allibire le cancellerie di mezza Europa in un imbarazzo anche la direzione e la flemma collaudata del Foreign Office.

L'atteggiamento mercantile, la voglia di discutere sul prezzo, sono rimasti gli stessi fino ad oggi. I commentatori inglesi hanno ripetutamente trionfizzato su questo modo di reinterpretare il gollismo al livello della massa di Finchley, (il collegio del partito di Londra dove Thatcher è eletta). Ecco dunque lo schietto egoismo nazionale schierato in prima linea, mentre si palesa una studiata indifferenza verso ogni proposta politica che vada oltre l'immediato rendimento amministrativo e resta fermamente contrari a qualunque prospettiva o tentativo di integrazione sovranazionale.

Ma nei circoli della macchina elettorale conservatrice, tutto questo è «una prova di fermezza» che tuttora rende l'Europa più «strutturata» e «più democratica», serve a proclamare il declino del socialismo e a compensare per quelle eccedenze agricole con cui si continua a nutrire l'immagine e l'ostilità popolari: le montagne di burro, i fiumi di latte, i laghi di vino. Si è così venuto a creare un quadro deprimente, a senso unico, che entro queste coordinate denigratorie, non ha speranza o possibilità di rettifica: una demagogia a forti tinte che calza a pennello con le posture «Rodomonte» della Thatcher ma che non è certo il modo migliore per convincere l'elettore britannico ad uscire di casa per andare a votare il 14 di giugno. Nel '75, la Gran Bretagna fece registrare il primato negativo della bassa affluenza su scala europea (52,1 per cento). Nell'84, il rischio è allungare la dinamica interna, le agitazioni a difesa dell'occupazione delle fonti produttive come la dura e significativa lotta in corso nelle miniere britanniche. E così l'«approccio risoluto» della Thatcher trova il suo sbocco più facile e conveniente a Bruxelles anche e soprattutto quando si risolve nell'ennesimo litigio sulle «partizioni di bilancio, sui montanti compensativi o sulle carni ovine. In questi casi infatti la squallida retorica del giornalismo tabloid a grande tiratura rispolvera per l'ennesima volta l'immagine della «lady di ferro», quella che nelle partite internazionali applica la stessa logica guerriera mobilitata alle Falkland contro gli argentini.



MARGARET THATCHER primo ministro conservatore



NEIL KINNOCK leader laburista



GEOFFREY HOWE cancelliere dello Scacchiere



MICHAEL HESELTINE ministro della Difesa

Un solo impegno per i conservatori: mettere la CEE al servizio della Gran Bretagna. Spreco, inefficienza, sacrificio sono le immagini che si associano alla Comunità. Nel '79 un primato negativo: votò appena il 32%

Inghilterra Ideale europeo? No, thank you

La Thatcher: «Rivoglio i miei soldi»

nel 1979 votarono così

una faticata adesione

Alle precedenti elezioni — il 7 giugno 1979 — la partecipazione in Gran Bretagna è di appena il 32,1 per cento; la percentuale più bassa su scala europea. Il partito conservatore ottenne il 50,6 per cento (6.680.000 voti). Il partito laburista ebbe il 33 per cento (4.356.000 voti). Il partito liberale raccolse il 13 per cento (1.700.000 voti) ma non riuscì ad assicurarsi alcuna rappresentanza al Parlamento di Strasburgo. Gli 81 seggi in palio vennero così distribuiti: conservatori 60; laburisti 17; nazionalisti scozzesi 1; unionisti del nord Irlanda 2; SDLP (socialdemocratici nord irlandesi) 1. La prossima consultazione europea è fissata per il 14 giugno 1984. Secondo la consuetudine britannica si vota giovedì ma lo scrutinio è rinviato alla domenica sera, 17 giugno, in modo da far coincidere lo spoglio delle schede in tutti i paesi europei. Vigile il collegio uninominale come per le elezioni nazionali: 66 seggi in Inghilterra, 8 in Scozia, 4 nel Galles, 3 nel nord Irlanda. In media, vi sono 339.155 elettori per ogni eurocircoscrizione con un totale di 43 milioni e 670 mila iscritti al voto.

Nel 1963 e una seconda volta nel 1967, De Gaulle oppose il suo veto alla domanda di ammissione della Gran Bretagna. Nel 1970 il governo conservatore di Edward Heath riaprì il negoziato per l'ingresso nella CEE. Il 22 giugno 1972 la Gran Bretagna firma il Trattato di Roma. Il 6 ottobre 1972 il congresso laburista vota per rimanere fuori dal Pagamento europeo. Il 1° gennaio 1973 la Gran Bretagna entra ufficialmente a far parte della Comunità. Il 16 gennaio 1973 la prima delegazione parlamentare britannica (solo conservatori) prende posto a Strasburgo. Nell'aprile del 1974 il governo laburista di Harold Wilson intraprende il rinegoziato delle condizioni di appartenenza del Regno Unito alla Comunità. Il 6 giugno 1975 si tiene il referendum popolare sulla partecipazione alla CEE: il 67,2 per cento dell'elettorato vota sì, il 32,8 per cento risponde no. Il 18 giugno 1975 il gruppo laburista dei Comuni approva l'invio di una delegazione al Parlamento europeo.



SHEFFIELD — La polizia inglese interviene contro un gruppo di minatori della miniera di Ollerton, in lotta come altre decine di migliaia di operai per la difesa del posto di lavoro messo in pericolo dal minacciato ridimensionamento del settore

Intervista a JIM MORTIMER segretario del Partito laburista

Lavoro e pace Sono questi i due grandi temi al centro

«Vogliamo agire per trasformare la Comunità dal suo interno. Per quanto mi riguarda, io rimango contrario al Mercato Comune anche se non è questo che è in discussione alle prossime elezioni europee in Gran Bretagna. Il nostro obiettivo rimane quello di ottenere le migliori condizioni possibili da Bruxelles: ossia, come proteggere gli interessi britannici, come difendere la sovranità del Parlamento di Westminster, come correggere le stridenti contraddizioni dei meccanismi comunitari. — C'è il rischio di chiudersi in posizioni rivendicative settoriali... — Non accetto il riferimento implicito nella domanda: vale a dire che saremmo isolazionisti se non facciamo parte della CEE. Al contrario, è il Mercato Comune che si dimostra angusto e settoriale, isolazionista di fatto. La Gran Bretagna ha tutto l'interesse ad allargare i suoi rapporti economici con tutto il mondo, vogliamo estendere commercio e contatti... — E politicamente? L'Europa ha bisogno di crescere e di farsi sentire sulla scena internazionale... — Ma l'Europa ha una dimensione politica assai più vasta, che va ben oltre i confini ristretti della CEE. Ad esempio, io sono favorevole alla istituzione di una zona disatomizzata in Europa; sono d'accordo con lo sviluppo delle relazioni commerciali e culturali con tutti i paesi europei, ad est come ad ovest. Ma non approvo affatto la liberalizzazione dei movimenti di capitali che riducono le possibilità di investimento in Gran Bretagna, o i controlli sulle importazioni da altri paesi extra europei dove noi potremmo acquistare a prezzo più conveniente i prodotti alimentari che ci servono... — Neil Kinnock ha parlato recentemente di «una strategia per il rinnovo, la rinascita e la ripresa» dell'Europa a stretto contatto con le altre forze socialiste europee... — Vorrei sperare che i governi socialisti dell'Europa occidentale si battessero con maggior forza e convinzione per un programma di ripresa economica anche se gli esempi che ci stanno davanti, finora, non sono molto incoraggianti. L'obiettivo della ripresa e dello sviluppo è stato posto al centro del più recente manifesto dei partiti socialisti che noi approviamo e sosteniamo anche se non siamo d'accordo con altre parti del documento. Ma, sul terreno politico, è più difficile perché non sempre possiamo approvare quel che fanno gli altri partiti socialisti europei. Ad esempio, non ci è affatto possibile seguire il governo Mitterrand per quanto riguarda gli armamenti nucleari. Dal canto nostro noi vogliamo sbarazzarci del cosiddetto «deterrente atomico britannico». Continueremo perciò ad usare la nostra influenza per dar vita ad un piano di rifiliazione in Europa, per il sostegno dell'occupazione, per la distensione internazionale, per mettere fine alla corsa al riarmo. Qui in Gran Bretagna continuiamo a sottolineare il pericolo che il centro e i più basti americane costituiscono per il nostro paese, e proponiamo una politica della difesa non nucleare mediante l'elaborazione e il rafforzamento di adeguati mezzi militari convenzionali. Il recupero delle possibilità di lavoro e il mantenimento della pace credo siano i due grandi temi alla base delle euro-elezioni di giugno: in questo sta il significato e l'importanza della prossima consultazione... — Quali riforme volete vedere realizzate nelle attuali strutture comunitarie? —

«Per il vice leader Roy Hattersley non ci sono dubbi: «Le prossime elezioni hanno un notevole rilievo per l'Europa, ma per la Gran Bretagna sono di vitale importanza». A differenza del '79 il partito laburista prende sul serio l'appuntamento del 14 giugno. Si presenta con un fronte unito: ha messo da parte la sterile disputa sulla CEE, almeno per il momento sembra aver superato il sì e il no delle opposte correnti. Il portavoce ufficiale per gli affari europei, on. Robin Cook spiega: «Il nostro impegno, questa volta, è senza riserve. L'elettorato britannico ha ora la sua prima occasione di esprimere un giudizio sul secondo mandato della signora Thatcher. È un test significativo. Concentriamo i nostri sforzi non solo in quei collegi dove abbiamo una buona possibilità di vincere, ma anche su scala nazionale... Il partito laburista ha messo in bilancio un miliardo e mezzo di lire (i conservatori con ben altre risorse, spendono 7 miliardi) ed ha istituito una sezione speciale di 7 persone per coordinare, dal centro, la campagna elettorale in Inghilterra, Scozia e Galles. C'è un clima nuovo, negli organi dirigenti laburisti. Ed è questa la prima domanda che rivolgo al segretario del partito Jim Mortimer, durante un colloquio nel suo ufficio, presso la direzione laburista a Walworth Road. — Tutti i sondaggi di opinione, in questi ultimi mesi, danno conforto all'impressione che il laburismo sia in ripresa. Quali è la ragione? — «Credo sia dovuto al nuovo spirito unitario che prevale nel partito. Alle ultime elezioni generali, nel giugno '83, ci aveva danneggiato il fatto che un certo numero di deputati fossero usciti per andare a formare il gruppo socialdemocratico SDP in alleanza coi liberali. Questo aveva rafforzato verso il pubblico l'idea della disunione entro il laburismo. Ora ci siamo dati una nuova leadership. Neil Kinnock come leader è molto popolare. E questo ha contribuito al miglioramento delle posizioni del partito. Nel frattempo, i problemi reali della Gran Bretagna sono peggiorati. Abbiamo una disoccupazione di massa; la ristrutturazione selvaggia mette le sue vittime, ogni giorno, senza apparente rimedio. D'altro lato, i Cruise hanno aggravato le prospettive di distensione e di dialogo internazionale. E noi ci battiamo, col massimo di determinazione, per una svolta radicale sul terreno economico sociale e per la pace... — Quali sono le questioni più grosse nel confronto col governo conservatore? — «Senza dubbio il problema del ristagno economico e del disimpegno insieme alla continua contenzione del nostro apparato produttivo industriale. Ma, al di sopra di tutto questo, c'è l'accresciuta tensione delle relazioni internazionali e la collocazione dei Cruise e del Pershing in Europa... — Il programma laburista: si tratta solo di migliorarne la forma con una presentazione più persuasiva, oppure è necessario aggiornarlo, rivederne la sostanza? — «No, essenzialmente non credo che il programma esiga un ripensamento nelle sue formulazioni particolari anche se vi sono settori dove è necessaria un'ulteriore precisazione. Ma i punti fondamentali rimangono: ripresa economica e rafforzamento dell'occupazione; difesa del welfare state e del servizio medico nazionale; lotta contro le armi nucleari; campagna per ottenere migliori condizioni dal Mercato Comune Europeo. Attorno a questi obiettivi, il partito è unito. Le divi-

«Come riuscire a porre nell'agenda dei lavori della Comunità le esigenze del mutamento? «Credo ci sia ormai sufficiente consapevolezza fra i soci della CEE, e rispondo a Kinnock — per avviare il discorso sulla riforma complessiva. Le modifiche desiderabili non si possono raggiungere in una amovibile di crisi. In poche settimane, prima di questo o quel vertice. Bisogna saperle perseguire con un sistema coordinato di interventi partendo dal fatto che quasi nessuno tra i paesi comunitari ha interesse a mantenere il sistema così com'è... Ma le posizioni laburiste non si prestano forse all'equivoco lasciando trasparire l'intenzione mai sciolta di uscire dalla CEE? «Per quanto ci riguarda, abbiamo dichiarato esplicitamente qual è il nostro programma in Europa. Non siamo noi che pretendiamo all'equivoco. Il governo conservatore, invece, non ha alcun licentioso reale a scegliere i nodi europei in modo permanente fin tanto che rimane convinto di poter trarre un qualche profitto politico dall'atmosfera di crisi costante. Ecco perché noi laburisti parliamo di un new deal, una nuova sistemazione: un miglior contratto non solo per la Gran Bretagna ma per l'Europa intera dentro e fuori la CEE. Il nostro approccio è diverso perché noi siamo realisti. Gli obiettivi del rilancio economico, del rafforzamento dell'occupazione, dell'ammmodernamento tecnologico, e della difesa dei conservatori, che hanno tutto l'interesse a mantenere la linea del ristagno e della depressione. Quando noi laburisti diciamo di voler difendere gli interessi britannici dentro la Comunità — conclude Kinnock — non siamo semplicemente motivati da un vecchio riflesso difensivo. Al contrario, ci sentiamo profondamente impegnati nel futuro dell'Europa nel suo insieme...»

Antonio Bronda